

tezza. Del resto, quando Pazzanese dalla segreteria di Amadei, fa sapere che Giudice è «papabile» e l'affare può considerarsi fatto, questa è la riprova del fatto che la linea del Piave dell'onestà era già stata travolta in precedenza con il versamento dei 420 milioni.

Il secondo versamento, quello dei 150 milioni, è la continuazione e la conferma del primo. Non per niente il primo è stato più consistente: era l'applicazione della dottrina del primo colpo, del *first use*. Tutti e due i versamenti corrispondono, oggi, a circa due miliardi di lire. Consistenti indizi fanno quindi ritenere che il versamento dell'ottobre 1973 fu finalizzato, come il successivo, alla nomina di Giudice.

A questo punto noi siamo di fronte al passaggio decisivo. C'è da fare un'ultima domanda, una domanda dura, ma è inutile girarci intorno: ce lo impone il dovere che stiamo esercitando. Andreotti e Tanassi hanno accettato quei versamenti, hanno dato via libera a quei versamenti per i loro partiti e/o per le loro correnti, a fronte di un impegno, di una assicurazione a favorire la nomina di Giudice? C'è in atti la dichiarazione di De Nile il quale afferma di aver sentito da Bolzani e da don Quaglia che il denaro sarebbe andato a finire ad Andreotti ed a Tanassi e sarebbe servito come finanziamento della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico. La dichiarazione di De Nile fornisce una risposta affermativa alla domanda. Non solo: consente di formulare la domanda nel taglio che le abbiamo dato, quello cioè di una destinazione del denaro non ai ministri dei due partiti, bensì ai partiti dei due ministri. Con la ritenuta consapevolezza, però, nei due ministri e con le loro ritenute assicurazioni sulla nomina di Giudice. Questo è il passaggio cruciale della vicenda, quello che rende forte e seria la nostra richiesta di ulteriori indagini.

Colleghi della democrazia cristiana nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, sarebbe stato molto costruttivo se voi per primi aveste chiesto un ulteriore approfondimento di

indagini. La proposta di archiviazione significa che la dichiarazione di De Nile — tralascio gli altri, Buzzoni, Dutto — è da ritenersi infondata, non veritiera se non addirittura calunniosa. Ma chi deve stabilire questo, quali sono le procedure per arrivare in ipotesi a questa conclusione? Innanzitutto non si tratta di una dichiarazione stravagante, errabonda, estranea al quadro torbido che esce da migliaia di pagine processuali. Essa si inserisce in un panorama sconcertante, ma purtroppo realistico, delle disfunzioni e delle compromissioni di quel settore dei pubblici poteri in quell'epoca. Di fronte a quel panorama *La Discussione*, organo della democrazia cristiana, scriveva nel maggio 1983, prima cioè delle ultime elezioni, che «risponde ad esigenza di giustizia sostanziale aprire le porte del carcere per i responsabili di questo imbroglio».

Chi deve dare un giudizio sulla dichiarazione di De Nile e sulle altre? Per verificarne la consistenza, i giudici ordinari avrebbero dovuto svolgere altre indagini, ma questo a loro era precluso. I giudici ordinari non avevano elementi per svalutare di colpo quella dichiarazione, al contrario ne avevano molti per collocarla in un quadro che non ne escludeva la verosimiglianza. I giudici non avevano altra strada se non quella di fermarsi; ma di fermarsi dopo aver preso atto della ipotesi di un reato — la corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio — che è un reato plurisoggettivo un tipico reato-accordo, un reato a concorso necessario. I giudici dovevano prendere atto di tutto questo e quindi trarne le conseguenze sul piano delle ipotesi sostanziali e su quello della condotta processuale. Sul piano delle ipotesi sostanziali, data la natura del reato, non potevano dire che il capolinea del ritenuto accordo criminoso erano due ministri rimasti ignoti, i soliti ignoti. Il problema non è che quei giudici si sarebbero coperti di ridicolo, il problema è che non avrebbero compiuto il loro preciso dovere.

Sul piano processuale i giudici hanno tratto le doverose conseguenze ed hanno trasmesso gli atti al Presidente della Ca-

mera. Non vi piace tutto questo? Bisogna portare avanti, con volontà politica decisa e con tempi rapidi, la riforma degli istituti della giustizia politica ed in primo luogo della Commissione — che ancora chiamiamo inquirente — per i procedimenti d'accusa. Scusate, non dite però a noi queste cose, questo è da molto tempo uno dei punti qualificanti della nostra azione e della nostra battaglia politica. Ecco allora le soluzioni. Se non si vogliono fare ulteriori indagini, la dichiarazione di De Nile va presa per buona: infatti, non vi sono elementi che siano da ritenersi in contrasto con esse. Una soluzione che respingesse la richiesta di indagini aprirebbe di necessità uno scenario diverso; però, c'è in noi la consapevolezza che il limite posto alla giurisdizione ordinaria ha impedito di approfondire ciò che doveva essere approfondito ed accertato.

Ma cosa chiedevamo, cari colleghi, se non di essere messi tutti quanti in condizione di esercitare la nostra funzione, di svolgere il nostro compito di magistrati, dal momento che siamo tali? Li vogliamo sentire De Nile, Bolzani, Gissi, Musselli, Buzzoni, don Quaglia, don Cerreto e monsignor Bonadeo? Ci volete consentire di guardarli in faccia? Vogliamo far loro domande incalzanti e muovere serrate contestazioni? Forse avete paura di questo?

Riflettiamo un momento! La revoca della precedente archiviazione è sconfessione della manifesta infondatezza. La precedente ordinanza di archiviazione, non passata in giudicato, aveva escluso qualsiasi elemento — neppure semplicemente indiziante — delle dedotte responsabilità ministeriali. L'ordinanza di revoca della precedente è una presa d'atto molto chiara e significativa del superamento di quel convincimento. Noi non siamo di fronte ad una normale apertura di indagini; non partiamo da zero. Quando l'organo parlamentare decide di archiviare per manifesta infondatezza è segno che reputa gli indizi di reato del tutto insufficienti al fine della prosecuzione delle indagini; quando l'organo par-

lamentare revoca l'ordinanza di archiviazione, il segno è contrario: si esclude la manifesta infondatezza ed è necessario e doveroso fare altre indagini. Con l'ordinanza del 2 dicembre 1982 noi veniamo posti di fronte ad un provvedimento qualificato che già in sé contiene il riconoscimento dell'esistenza di sufficienti indizi. Indagare e fare istruttoria, a questo punto, era un atto dovuto, era obbligatorio. Tanto più che, con il passaggio dall'ipotesi di interesse privato a quella di corruzione, mutavano il quadro di fatto ed il panorama dei riferimenti giuridici.

Io penso che la maggioranza abbia accettato di sentire il generale Borsi di Parma perché la stessa maggioranza avvertiva che qualcosa bisognava pur fare; bisognava comunque introdurre una persona fisica dinanzi alla Commissione. Certo, la deposizione di Borsi è rilevante. Era stata chiesta già nella fase precedente. Violante ne aveva fatta espressa istanza, ma inutilmente, allora! Ma perché non avete ammesso, secondo la richiesta di Spagnoli, le deposizioni di coloro dei quali si può ritenere fondamentalmente che siano in grado di riferire sulle ipotesi di corruzione? Era proprio indispensabile provocare una spaccatura sul voto, affidando allo sbarramento del voto una decisione istruttoria così delicata e così rilevante? Ecco un altro aspetto della giustizia politica: anche i testimoni vengono messi ai voti. Dunque, mutavano il quadro di fatto ed il panorama giuridico!

C'è chi afferma la possibilità del concorso formale tra interesse privato in atti d'ufficio e corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio: vi sono decisioni giurisprudenziali in tal senso. C'è chi sostiene che la seconda ipotesi racchiude la prima: le due previsioni non sarebbero compatibili, ma sarebbero alternative. Credo che molto dipenda dalla struttura del fatto di reato, oltre che dalla considerazione dell'atto, nel caso della corruzione, o dei suoi effetti nel caso dell'interesse privato.

Noi non dovevamo e non dobbiamo ora, nemmeno nel corso della auspicabile fase

di ulteriori indagini, risolvere questi problemi. Ma dobbiamo dare una razionale sistemazione alle ipotesi di fatto sottese, in questa vicenda, all'emergere di questi problemi in maniera tutt'altro che infondata. Ecco perché diciamo con convinzione e con serenità — ma anche con amarezza — che il *bis* della archiviazione è una fuga dalla giustizia!

Quando si parla di «giusto processo», se ne definisce una accezione lata, rilevante sul piano etico, non soltanto nella ristretta logica giudiziaria. Questa accezione precede la formalizzazione di un capo d'accusa. «Giusto processo» è il dovere di fare giustizia, ma è anche il diritto dell'indiziato a vedere garantita la sua difesa, la sua onorabilità, attraverso una concreta verifica delle fonti di prova. Un colpo di mano non è mai un «giusto processo»; può essere compiuto — certo — in un procedimento della giustizia politica, ma resta sempre un colpo di mano.

Ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi. Del resto non c'è altro da dire. Noi veramente e vivamente speriamo che il Parlamento della Repubblica italiana voglia affermare di fronte al paese questo dovere di giustizia. Grazie, signor Presidente (*Applausi all'estrema sinistra dei parlamentari della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che negli atti siano presenti indizi più che sufficienti (e per ora parlo di indizi, non di prove) per la messa in stato di accusa degli onorevoli Andreotti e Tanassi.

Così completo il ventaglio delle richieste. La prima, secca, è quella dell'archiviazione per manifesta infondatezza dell'accusa; la seconda, avanzata dai due relatori di minoranza, è quella di un rinvio alla Commissione parlamentare per un supplemento di indagini; la terza, la nostra, è quella della messa in stato di accusa. Ce n'è per tutti i gusti...

Vi dirò che ho apprezzato molto le relazioni, tutte, perfino quella della maggioranza. Perché? La relazione dell'onorevole Bonfiglio non può che essere una relazione intelligente perché l'onorevole Bonfiglio è uomo di notevole intelligenza. Ho colto la sfumatura di un raddrizzamento delle conclusioni per l'onorevole Tanassi che, nella relazione scritta, «non ha prove» che possano accusarlo; oggi è «estraneo, dal punto di vista giuridico», per equiparare la formula all'estraneità dell'onorevole Andreotti.

Ma la relazione è comunque interessante, anche perché è difficile far finta che non esistano i fatti: i fatti stanno là! Occorre intelligenza per scavalcarli e per lavorare attorno ad altri fatti, sui quali è possibile equivocare.

La relazione del senatore Benedetti è molto precisa e puntuale, è anche molto documentata. Sulla stessa scia è la relazione del senatore Russo della sinistra indipendente.

Le relazioni sono belle ed io, in questo momento, mi chiedo: chi ascolta, che idea si fa di questo giudice politico che, di fronte allo stesso fatto, dice che esso non c'è, oppure che va accertato meglio, oppure che c'è e che bisogna andare avanti?

Leggendo, ad esempio, la deposizione del generale Borsi di Parma e l'incalzante interrogatorio del senatore Vitalone (il quale, quando ci si mette, ricorda bene la funzione del pubblico ministero), mi dicevo: se io provo a dire che questo è un microfono, sono sicuro che la maggior parte dei presenti non può che convenirne; se però arrivano l'onorevole Bonfiglio o il senatore Vitalone e fanno a pezzi il microfono, dicendo che il microfono non c'è più, hanno ragione. Ecco, allora, la preoccupazione è di vedere le cose prima di tutto nella loro essenzialità. È difficile giudicare tra migliaia di pagine ed è impossibile parlare, soprattutto all'onorevole Andreotti, per affermazioni. All'onorevole Andreotti bisogna parlare solo per ragionamenti, e soprattutto per ragionamenti documentati.

Io raccolgo il grido di dolore della de-

mocrazia cristiana, secondo la quale questa è l'ennesima aggressione contro la DC... Non è un'aggressione! La verità è che i «cavalli di razza» costano perché sanno anche vincere le corse... E la DC si logora, perché l'onorevole Andreotti «logora chi ce l'ha». Dunque, vediamo un po' di toccare la questione, semplificando le cose, perché il pericolo, onorevole senatori, onorevoli deputati, di questo processo, dalle mille carte, è quello della confusione. Quale è stata fino ad oggi la strategia? Quella di confondere le idee.

E nella confusione delle idee chi non ha letto le carte propende per l'archiviazione, per l'assoluzione, secondo il vecchio adagio: nel dubbio, «*pro reo*». Qui, consentitemi di dire che sarebbe delittuosa una tale soluzione, da parte nostra, perché secondo i regolamenti: nel dubbio, «stato di accusa». Dunque, la situazione è capovolta: chi ha dei dubbi, non ha scelta, poiché non siamo giudici, ma siamo questo enorme pubblico ministero che deve decidere non se un'accusa sia suffragata (ripeto, non siamo giudici; sta qui l'equivoco), ma se un'accusa sia o meno «manifestamente infondata». Non ci si chiede neppure di dire se sia infondata. No, deve apparire subito manifestamente infondata! Allora si prende il fascicolo e lo si butta nel cestino. Se così non è, non esiste altra strada che la messa in stato di accusa; a meno che il Parlamento decida per ulteriori indagini.

Questo è lo scandalo per eccellenza. Nella interessante relazione dell'onorevole Bonfiglio, che tende a minimizzare l'episodio, si parla di un pugno di dollari, anzi — mi pare che l'espressione usata sia questa — di «una manciata di milioni». Beh, il fatto non riguarda proprio una manciata di milioni... È lo scandalo tipico da enciclopedia, da manuale! Credo che non sia mai esistito, sicuramente in Italia, ma penso anche altrove, uno scandalo così poderoso, così complesso. Prima di tutto, perché investe il comandante di uno dei Corpi fondamentali dello Stato, ossia, prima di tutto, perché investe il comandante di un corpo preposto istituzionalmente alla difesa dalle frodi fiscali!

È il comandante che si rivela capo dei contrabbandieri, di tutta una rete di contrabbando.... In secondo luogo, si deve considerare che questo scandalo ha ramificazioni immense.

Si può concepire la corruzione che investe due persone, il corruttore ed il corrotto, ma qui dal vertice supremo della Guardia di finanza, passando attraverso lo stato maggiore ed una serie fittissima di alti ufficiali, si arriva alla base, dalla quale lo scandalo si irradia fino ai camionisti, ai privati... Con il che, non intendo dire che c'è tutta la Guardia di finanza, perché, grazie a Dio, in quello stesso periodo la Guardia di finanza ha dimostrato di avere, dai vertici alla base, ufficiali incorruttibili che hanno saputo dire «no» e che hanno anche saputo denunciare. E passerà e si riuscirà a far dimenticare — noi ci auguriamo — questa pesantissima ombra su un Corpo benemerito.

Uno scandalo immenso, dunque, anche per la cifra della truffa. La cifra complessiva è infatti dell'ordine di duemila miliardi; e il mezzo miliardo circa che sarebbe servito per la corruzione rappresentava solo l'inizio (e tra l'altro era preventivato molto di più, anche se il disegno in tal senso non è andato a buon fine). Uno scandalo immenso anche per la pioggia di assegni da dieci milioni che si è irradiata, come se provenisse da un gigantesco inaffiatoio, e che ha raggiunto chissà mai quante persone. Enorme scandalo, dunque; e non tentiamo di ridurlo ai minimi termini!

Soprattutto, è uno degli scandali più destabilizzanti. Spesso ci domandiamo cosa destabilizzi la democrazia: ebbene, si tratta proprio di eventi di questo tipo. Il piccolo evasore, di fronte all'esempio dato dal comandante generale della Guardia di finanza, magari coperto dai ministri, è stimolato a continuare nel suo comportamento. Questo accade, onorevoli colleghi, quando non esiste lo Stato, quando i partiti si sostituiscono allo Stato, quando ogni partito pensa di avere il diritto di sostituirsi allo Stato.

Ma noi siamo di fronte anche ad un altro grande problema: quello del con-

flitto (fatto di tutti i giorni, per altro) tra due poteri dello Stato. Da una parte c'è una magistratura che — dategliene atto! — questa volta ha lavorato bene, ha sudato, ha tribolato, ma ha raccolto migliaia di pagine di confessioni (si tratta di fatti che non si discutono: vedremo poi quello che c'è da discutere); una magistratura che, in questo caso, ha sventato una trama che, così come era impostata e con le coperture di cui godeva, avrebbe potuto durare chissà quanto: una magistratura benemerita, insomma.

Dall'altra parte c'è una Commissione per i procedimenti di accusa, sulla quale per un riguardo al suo presidente, che è una cara persona (l'onorevole Reggiani), mi asterrò dal dire quello che penso e che di solito dico. Mi limito a ricordare che si tratta senza dubbio dell'organismo più squalificato e screditato tra tutte le istituzioni; e non c'è una persona in Italia che non sogni il giorno in cui questo «affare», che non si sa che cosa sia, verrà liquidato. Tanto è profonda e radicata nell'opinione pubblica questa convinzione che tutti i partiti hanno presentato formali proposte in Parlamento non solo per la riforma della Commissione, ma addirittura per la sua liquidazione.

Tuttavia, questa Commissione è come «la bella di Campiglia: tutti la vogliono e nessuno la piglia!» Nessuno la tocca, nessuno la riforma. Non lo fa la Commissione Bozzi (e avrebbe potuto farlo in mezza giornata, perché esistono già proposte di riforma all'esame delle Camere); non lo fa il Parlamento, che da mesi e da anni tiene chiuse nei cassetti quelle proposte di riforma. Si tratta di un organismo che tutti dicono — per andare incontro alle richieste dell'opinione pubblica — di voler liquidare, ma che resta così come è. Di fronte ad una magistratura che, tribolando, raccoglie fior di prove e di confessioni, c'è una Commissione per i procedimenti di accusa, che svolge la funzione «istituzionale» di difesa ad oltranza del ministro: perché il ministro ha sempre ragione, e chi lo accusa è un mascalzone o un bugiardo! E noi dovremo stare attenti a non deludere,

questa volta, troppo un'autorità giudiziaria che ci ha riversato addosso, spontaneamente o su nostra richiesta, chili di documenti. Quale giudizio si può fare l'opinione pubblica quando sente le condanne della magistratura nei processi, le legge sui giornali e poi si trova di fronte alle assoluzioni nel Parlamento?

Credo che si debba stare attenti, perché questo processo ha una vicenda molto lunga e non so nemmeno se ne arriveremo a capo questa sera. La prima fase è del 5 novembre 1981 quando un giudice istruttore di Torino con una ordinanza avverte l'ipotesi di reati ministeriali e invia la documentazione al Presidente della Camera; la Commissione svolge le cosiddette sommarie indagini, ascolta in modo particolare, cito per sintesi, Viglione, Henke, Tanassi e Andreotti e, dopo non lungo dibattito, per la verità, il 3 agosto 1982 archivia il caso. Decisione questa che diventa definitiva perché non viene attivato nel Parlamento il meccanismo della raccolta delle firme.

Il 24 novembre 1982 — scusate la civetteria, ma noi rivendichiamo questa nostra decisione — la nostra rappresentanza nella Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa chiede la riapertura di ufficio del caso perché il giorno prima, il 23 novembre, nel corso del TG 2 per ben due volte era stata trasmessa una dichiarazione resa al processo di Torino dall'ingegner De Nile — vedremo poi le sue qualifiche — in base alla quale i petrolieri avevano fatto la famosa «colletta» che doveva essere consegnata e che consegnarono a monsignor Quaglia, amico o segretario del cardinal Poletti, destinata agli onorevoli Andreotti e Tanassi al fine di ottenere la nomina di Giudice.

Nel frattempo la Commissione di inchiesta sulla loggia P2 aveva raccolto una serie enorme di atti che sfuggivano alla conoscenza della Commissione parlamentare e con una ordinanza, non tempestiva, ma abbastanza prossima, del 2 dicembre 1982, la Commissione instaura d'ufficio il nuovo procedimento promuovendo nuove indagini.

Intanto il giudice istruttore di Torino, nelle persone di due magistrati, con una ordinanza del 14 dicembre 1982 trasmette al Presidente della Camera un altro «quintale» di carta. La stessa cosa si ripete il 22 e il 23 dicembre 1982; mentre l'ultima nota è del 20 gennaio 1983, per un totale di quattro ulteriori trasmissioni di atti dalla magistratura di Torino al Parlamento. Si tratta di un materiale ricchissimo composto da interrogatori e confronti lunghi, estenuanti, ma ricchi di contenuto che vengono all'attenzione della Commissione parlamentare, la quale, per suo conto, acquisisce poi altro materiale, compresa, ad esempio, la notissima sentenza del tribunale di Torino — IV sezione penale — del 23 dicembre 1982 che rivela la verità dello scandalo, almeno genericamente inteso come «scandalo petroli».

Nonostante la mole degli atti, il 22 febbraio 1984 il relatore propone l'archiviazione e da par suo l'onorevole Bonfiglio motiva questa richiesta. La Commissione, per la verità, è di diverso avviso, e con l'adesione del relatore, che non si oppone e che modifica la conclusione, decide di procedere a nuovi atti istruttori e a nuove acquisizioni.

Come ricorderete tutti, il Parlamento si riunisce in seduta comune per svolgere questo adempimento e concede altri due mesi di tempo. Mi rendo conto che è ingiusto tutto questo, perché io mi metto nei panni dell'inquisito, o meglio del sospettato, e non è giusto che si porti più volte davanti al Parlamento senza decidere, perché ogni uomo ha diritto ad essere giudicato. Noi siamo tanto bravi quando si tratta di dire, per accorciare i termini della carcerazione preventiva o cautelare, come vi pare, «hanno diritto ad essere giudicati!», sì, va bene, ma anche in questo caso ha diritto il ministro ad essere giudicato. E mi rendo conto che costi e che pesi un processo nel momento in cui si blocca tutta l'attività politica, il Parlamento si riunisce in seduta comune e si occupa solo di questo. È ingiusto, lo riconosciamo noi stessi, ma nessuno mette mano alla riforma dell'inquirente.

Siamo al 3 maggio 1984, in seduta comune il Parlamento concede il nuovo termine, la Commissione fa altre indagini. Onorevoli colleghi, c'è tutto per giudicare, proprio tutto. E con questo non voglio dire che sia peregrina l'istanza di chi dice «facciamo altre indagini», e indica nomi e cognomi. Può essere giusto, però, se già c'è la possibilità di decidere, trovo ingiusto che si debba mantenere questo problema sospeso all'aria, che non giova a nessuno, non giova ovviamente ai diretti interessati soprattutto, ma non giova alla democrazia, non giova al Parlamento. Se fossimo davvero in carenza di elementi di giudizio, lo capirei, tanto è vero che l'altra volta ci siamo associati alla richiesta del rinvio. Però mi rendo conto della gravità di questo. Fino ad oggi purtroppo è andata così e la gara è stata sempre la gara a coprire, a confondere, non a scoprire. E così continuerà purtroppo, di fronte al Parlamento, di fronte alla stampa, si sentiranno nomi e nomi, e magari chi ha interesse a sostenere l'accusa, dallo stesso nome, dallo stesso interrogatorio estrae le cinque parole che gli servono, e viceversa.

Questa è una guerra inutile, onorevoli colleghi, perché siete tutti uno più bravo dell'altro. Avete sentito i relatori...! Uno prende quel pizzico che gli fa comodo e dice «ecco la prova!». No, questo lo deve fare il signor giudice, che in questo caso è la Corte costituzionale riunita in alta corte di giustizia, che noi questa mattina abbiamo contribuito a costituire nel collegio istituzionalmente legittimo. Ma loro devono fare questo. Il Parlamento no, non è tenuto. Il Parlamento deve fermarsi. Se arriva al sospetto, non ha diritto né il dovere di andare avanti. Se arriva al sospetto deve mandare in stato di accusa.

Un collega mi diceva «ma io sono sicuro che vere prove non ci sono», ed io gli ho risposto «ma tu sei pronto a giurare che quella nomina non sia quanto meno sospetta?». E se uno pensa che sia almeno sospetta deve andare avanti. Non mettiamoci a fare gli avvocati, perché non è questa la sede per fare gli avvocati. Noi

dobbiamo seguire le direttrici dei nostri regolamenti, e i nostri regolamenti questa strada ci impongono; e commette errore chi dice che ci sono le prove, così come commette errore chi dice che non ci sono le prove. Siamo fuori da questo campo.

È manifestamente infondata o no l'accusa? Questa è la domanda. È peregrina l'accusa? È una di quelle accuse che la Commissione giustamente prende e dopo due minuti di dibattito straccia e butta nel cestino? Onorevoli colleghi, noi, la nostra parte politica, decine di volte nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa — chiamiamola con il suo giusto nome — abbiamo accettato di «archiviare», quindi non è che siamo fanaticizzati dall'accusa. Ma trovatemi una volta in cui la maggioranza osi avere anche solo dei sospetti nei confronti dei ministri. Mai! Il ministro è sacro, è la bocca della verità e chi lo accusa è pazzo o temerario.

La funzione del Parlamento, dunque, è precisa e ben individuata.

Comportamento del generale Giudice, prima e dopo la nomina. Prima: c'è agli atti la prova ed anche l'ammissione, la confessione dello stesso generale Giudice della ricerca dei contatti, degli appoggi politici (Lima, Gioia) ed ecclesiastici. Si obietterà: ma Buzzoni e Bolzani — tanto per continuare la girandola dei nomi — non sono attendibili. Onorevoli colleghi, io non vi giuro che siano attendibili, mi limito a rilevare ciò che hanno affermato. È il giudice che deve sciogliere questi nodi, non noi! E non si tratta di uno solo, sono parecchi.

Dopo la nomina, il terremoto nella Guardia di finanza. Prima gli appoggi politici ed ecclesiastici; al tempo stesso si mette in moto la macchina dell'accattoneggiamento e della raccolta tra i petrolieri — queste sono prove che non arrivano ai ministri, fino a questo momento — per arrivare a quella nomina che — dirà qualcuno — doveva essere la garanzia. Il contrabbando, infatti, era già iniziato, ma certamente con un generale diverso vi era sempre la possibilità che arrivasse di corsa un colonnello a scoprire qualcosa.

La garanzia era data dal vertice, dallo stato maggiore del Corpo. Bisognava arrivare alla nomina per consolidare ed ingigantire questa enorme industria della truffa e della frode.

Il terremoto, dicevamo: arriva il generale Giudice e, come primo gesto, porta l'uomo di fiducia, il generale Lo Prete — il grande strumento e la mente di tutta la macchinazione — a capo di stato maggiore. Contemporaneamente viene trasferito e messo sotto inchiesta un colonnello mandato nel Triveneto dal generale galantuomo, Borsi di Parma, predecessore di Giudice. Il generale Borsi, infatti, appena arrivato, sente che qualcosa non quadra ed invia l'uomo più fedele ed onesto ad indagare nel Veneto. Il colonnello Vitali indaga, stende il suo rapporto e denuncia. Arriva Giudice con Lo Prete, come comandante di stato maggiore, ed il colonnello Vitali viene trasferito e posto sotto inchiesta. Così impara!

Poi i trasferimenti a catena perché bisognava mettere gli uomini «giusti al posto giusto» perché la macchina criminosa potesse svilupparsi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

FRANCO FRANCHI. Ed ora semplifichiamo il discorso: chi ha scelto il generale Giudice? Perché? È stato un caso o una manovra?

Ricordo quanto disse una volta l'onorevole Andreotti: «Ma quando l'ho nominato, quando ho contribuito alla nomina, Giudice non era chiacchierato». È questo che dobbiamo accertare.

Soprattutto dobbiamo accertare, sempre nei limiti istituzionali — non come giudici, ma come coloro che debbono decidere se mandare o meno il caso davanti al giudice — se questo generale non molto chiacchierato era veramente il migliore o no. Ho detto non chiacchierato, ma era chiacchieratissimo e c'era qualcuno che metteva in guardia nei suoi confronti magari sostenendo semplicemente che non era adatto, perché vi

erano uomini migliori. Anche qui, però, direi che non occorre arrivare alla totale consapevolezza, basta aver fatto finta di nulla, basta aver scelto contravvenendo al proprio dovere istituzionale.

Questo generale era veramente il migliore o no? E la prassi è quella invocata dalla difesa? In proposito l'onorevole Andreotti è stato preciso, e con l'onorevole Tanassi ha dichiarato che in fondo è stato scelto perché poteva durare in carica quattro anni. Questo è un punto importante. Infatti, se la prassi è quella di scegliere chi può durare di più, può essere logica una designazione che scavalchi la terna; ma se per caso la prassi fosse contraria? E mi permetto di anticipare subito che la prassi era proprio contraria.

Ho di fronte i relatori, che conoscono alla perfezione tutte le pagine della documentazione; e vi assicuro che agli atti c'è un prospetto con la durata in carica di tutti i comandanti degli ultimi 10-15 anni, dal quale si evince che non si va oltre i due anni. Vedo con piacere che il Senatore Bendetti annuisce.

La prassi era dunque questa. Ed era logica, perché era bene non tenere un comandante per tanti anni nell'esercizio di un potere così vasto. Quindi, è logico che l'avvicendamento sia rapido: non ogni due mesi, ma ogni due anni.

L'altra domanda che ci poniamo è: ci fu il concerto o no? Com'è noto, la nomina spetta al Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio: a quest'ultimo la terna non viene presentata dal ministro della difesa, ma dal ministro delle finanze, però il concerto con il ministro della difesa è obbligatorio; e la terna viene redatta dal capo di stato maggiore dell'esercito, che la trasmette al capo di stato maggiore della difesa, dopo aver sentito il comandante generale uscente.

E allora, come si arriva a questa nomina? Ebbene, onorevoli colleghi, la lettera del cardinale Poletti c'è, e c'è anche la risposta dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti; e do atto che le due lettere, specialmente quella dell'onorevole Andreotti, possono defi-

nirsi scritte con mera cordialità burocratica. Però, la lettera c'è. «Persone amiche mi pregano di segnalare personalmente a lei il generale di corpo d'armata Raffaele Giudice. Se le è possibile», vado per sintesi, «veda se può favorire la sua candidatura». E ancora: «Le sarò grato se potesse spendere una parola per lui». Badate bene: questo avviene nel 1972, quando la nomina del generale Giudice non avviene.

La lettera dell'onorevole Andreotti è del 3 agosto: «Eccellenza reverendissima, ho ricevuto la sua viva e calda segnalazione» eccetera. Questo dimostra che la lettera c'è, e le lettere di questo genere si scrivono così; mai più il Vicariato di Roma scriverebbe: «Caro ministro, devi nominare Raffaele Giudice».

Tutto ciò mi fa venire in mente — e lo dico perché ho avuto l'onore di scrivere la relazione di minoranza per la Commissione di inchiesta sul caso Moro — un incontro avvenuto in una di queste nostre stanze, quella del Presidente del Consiglio, con l'onorevole Moro seduto al tavolo del Presidente del Consiglio mentre ha davanti il generale Lo Prete.

Ad un certo punto, senza bussare, qualcuno introduce il petroliere (o faccendiere, se preferite) Musselli: pensate forse che l'onorevole Moro abbia detto «caro generale Lo Prete, questo è Musselli: glielo raccomando, faccia il contrabbando con lui?» Non dice niente. L'episodio è autentico, è stato descritto più di una volta, e si svolge così: «Lo Prete», «piacere», «Musselli», «piacere»; e tutto finisce lì. È così che si comincia, questo è il linguaggio cifrato, è da questo che nascono i messaggi. Se sperate di trovare nelle carte uno che dica «ho tirato fuori questi soldi e tu devi assicurarmi la nomina», sperate invano. Non c'è niente di tutto questo.

La lettera del cardinale va letta in questa chiave: non arriva al segno in quel momento, ma alla prima occasione buona sì. Qualcuno dirà che queste cose non sono attendibili, ma lo lasci dire al giudice. Tutti indubbiamente si erano mossi per arrivare a questo obiettivo. Vi ri-

sparmio la lettura, ma voi dovrete almeno andare a leggermi (non potendo giustamente tutti leggere quel malloppo di documenti) le due ordinanze di trasmissione degli atti da parte del giudice istruttore penale di Torino (nelle persone dei giudici Grosso e Vaudano). La prima è del 5 novembre 1981, la seconda del 14 dicembre 1982. In sintesi, c'è scritto tutto e, dopo averle lette voi potrete dire «io a questo teste non credo», «io a quest'altro teste non credo», «io a questa sfilza di testi non credo»; «credo invece alla parola dei ministri». D'accordo, però quei testi esistono e da questo deriva l'indispensabilità dell'accertamento. Il giudice, che comincia, ma poi deve fermarsi, scrive: «Le gravi infedeltà poste in essere da quest'ultimo imputato (cioè dal generale Giudice) hanno indotto gli inquirenti a ricostruire le modalità con le quali era stata operata la nomina del suddetto a comandante generale della Guardia di finanza. Si è così appurato che il nominativo del generale Giudice fu scelto preferendolo inopinatamente (ecco da dove viene questa parola, che molti usano e che anche io uso!) a quello del generale Giovanni Bonzani, che pure era stato collocato, come maggiormente titolato a tale nomina, in testa alla terna predisposta dal capo di stato maggiore».

Vi risparmio tutto il resto, ma qui in sintesi c'è tutto con la citazione degli interrogatori. Sarebbe giusto leggere queste cose, perché qui ci sono tutti i riferimenti ai vari testi e ai fogli in cui si possono ritrovare certe affermazioni. Non sono testi attendibili? Questo lo deve dire il giudice. Per fortuna, ancora nella nostra Costituzione non c'è scritto che il ministro ha sempre ragione. È scritto nella «Costituzione» dell'Inquirente, ma non in quella della Repubblica. E nelle ordinanze si trova anche la conferma (con esplicito riferimento ai vari fogli) di quello che vi ho detto a proposito della prassi, che per l'appunto era diametralmente opposta. E se ne spiegano i motivi.

Insomma, dalla lettura di queste due ordinanze, che riassumono tutti gli atti istruttori trasmessi al Presidente della Ca-

mera, voi potete veramente farvi un'idea non voglio dire della esistenza di prove (anche se è questo che io penso) ma sicuramente della esistenza di indizi tali che dire «archiviazione» sarebbe delittuoso. E tra l'altro significherebbe aprire un conflitto: che cosa dovrebbe mai pensare l'opinione pubblica di fronte ad uno scandalo così immenso, che la investe direttamente? Questo è stato lo scandalo più destabilizzante per il paese: non c'è stato terrorismo che abbia destabilizzato di più, perché scandali come questo incidono sulla coscienza della gente e la invitano a farsi furba: perché io devo soccombere, magari piccolo commerciante o artigiano, quando vi sono questi esempi? Queste sono le destabilizzazioni!

Non è possibile non pensare all'operazione De Nile — perché occorre una mente lucida per tessere tutta questa ragnatela —, che scavalcando in graduatoria 16 funzionari più titolati, viene collocato con un colpo mafioso — perché il sostegno viene dalla mafia — a capo del potentissimo ufficio UTIF di Milano, perché da lì poi si irradia tutta la manovra. E De Nile ammette e confessa. Non è attendibile? Mi permetto di invitarvi alla cautela, perché ora cominciano ad essere troppi i non attendibili; perché De Nile quello che confessa lo paga in anni di galera, e tutte le confessioni si pagano in anni di galera, magari con qualche attenuante. Vi è il discorso della distribuzione delle somme per corrompere la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico o certe loro correnti; viene aggiunto il partito socialista, ma poi per strada viene abbandonato.

Avete poi fatto caso come avviene lo scambio delle lettere per la nomina? Intanto avete un generale Borsi di Parma, che è il generale uscente, che sostiene fermamente, in un confronto con l'onorevole Andreotti, (e non è facile il confronto con un uomo dell'intelligenza dell'onorevole Andreotti: tanto è vero che poi, aggredito dal pubblico ministero, senatore Vitalone, Borsi aggiunge qualche «non ricordo») di non aver inserito il nome di Giudice nella terna e di aver sostenuto gli

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

altri due. Spiegò il perché nel lungo interrogatorio: «L'avevo conosciuto all'accademia, era un mediocre». Non dice un delinquente o un contrabbandiere, e ripete che da lui erano stati proposti due nomi e che di questi parlò con l'onorevole Andreotti e con l'onorevole Tanassi.

Contestano i due ministri, ma il generale comandante della Guardia di finanza, uscito ormai, conferma e dice «sì». Non è attendibile il generale galantuomo, che aveva provato a mettere le mani nella faccenda, ma qualcuno gliel'ha fermò? Qualcuno tenta di intimidirlo, dicendogli che anche lui aveva chiesto di rimanere un anno in più o di usufruire un po' di più dell'alloggio del comandante. Lui reagisce: è falso, mai nella mia vita sono ricorso a questi espedienti; il giorno dopo lasciai libero l'alloggio del comandante!».

Non è attendibile il generale galantuomo? Molti di voi o tutti, mi auguro, voteranno secondo coscienza: allora dovete fare i conti con il generale galantuomo che afferma, non teme il confronto, lo sostiene — ripeto, con qualche aggiustamento —, ma su un punto non crolla: due soli nomi, di cui il primo è quello del titolato, prestigioso comandante di corpo d'armata, generale Bonzani, e il secondo del generale Tomaino. Giudice non c'è.

C'è un'astuzia dell'onorevole Tanassi. Se me lo permette l'onorevole Andreotti, è più bello combattere con un avversario di valore, che non con un avversario ormai finito, che ha rinunciato alla battaglia, alla lotta. Però, andiamoci piano, perché è l'onorevole Tanassi che riesce a ravvivare la memoria, in quel momento debole, dell'onorevole Andreotti, dicendo che lo ha fatto lui il nome di Giudice in una telefonata. Inizialmente Andreotti nega la telefonata. Ho qui il testo del confronto; credo che sarebbe di scarso buon gusto leggerlo, però vi prego di esaminarlo e vedrete che è questo l'inizio: «Me lo ha detto l'onorevole Andreotti!». L'onorevole Andreotti gli ha telefonato, ma non gli ha detto certo di avergli inviato la terna così come era stata consegnata a

lui! È il magistrato — ecco una magistratura che lavora — che trova la minuta della lettera e la produce. Il testo comincia: «Caro Tanassi, faccio seguito alla nostra conversazione telefonica e ti invio la terna» eccetera.

Quindi aveva ragione Tanassi. E vi dico che aveva ragione, proprio perché Tanassi non dice subito che glielo ha detto l'onorevole Andreotti e che gli ha anche scritto una lettera; non ricorda questo particolare: è il magistrato che gli viene in soccorso ricordandogli la lettera. Quindi la telefonata c'era e l'onorevole Andreotti, a questo proposito, dice, dopo, di avere telefonato a Tanassi per annunciarli l'invio della terna. Il magistrato, che tiene presente le date, dice di fare attenzione ad esse e sostiene che non ha senso che l'onorevole Andreotti si disturbi per comunicare per telefono la cosa ovvia di aver mandato all'onorevole Tanassi la terna per mezzo di un motociclista! Il giudice lavora sulle date e dimostra che una simile difesa non è plausibile.

Ma guardate che bel discorso fa l'onorevole Tanassi. Egli, evidentemente, riceve la comunicazione con la segnalazione di Giudice e poi si fa preparare dagli uffici la minuta di una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, in cui è scritto: «Tenendo conto delle segnalazioni fornitemi dal ministro della difesa» propongo il generale Giudice... Ebbene Tanassi prende la penna e corregge questa minuta scrivendo: «Tenuto conto della segnalazione del ministro della difesa...». Non poteva dire «tenuto conto delle segnalazioni?» No, perché — e voi me lo insegnate — avrebbe avuto un significato completamente diverso, dal momento che parlare di «segnalazioni», avrebbe significato che si era tenuto conto della terna, mentre «tenuto conto della segnalazione» vuol dire che si è tenuta presente una segnalazione specifica. E l'onorevole Tanassi non è tanto sprovveduto: a margine c'è un'annotazione firmata dal funzionario competente in cui si dice di «non gettare la minuta, le correzioni e le aggiunte sono di pugno del ministro Tanassi». Dopo viene

preparata la lettera ufficiale secondo la minuta così corretta; dopo la nomina, un'altra annotazione in calce: «Approvato», scritta con la «matita blu». Tutte queste cose, sono «spillate» e conservate da Tanassi — non si sa mai! —, perché se domani dovesse accadere qualcosa è documentata l'origine della segnalazione!...

Comunque, interpretate come volete tutto questo, ma è pur sempre un fatto. E non si può passare sopra a questi fatti, dicendo che non ci sono indizi concreti, che l'accusa è manifestamente infondata! E passate anche sopra al contrasto profondo tra i due ministri, che solo alla fine trovano una comune linea difensiva? Non esiste niente? È bravo l'onorevole Bonfiglio, che difende una causa perduta! Ecco dove si rivela l'abilità e l'impegno del difensore! Quando difende le cause perdute!

Io non starò a leggervi l'interrogatorio di Borsi di Parma. Ve l'ho sintetizzato, e mi limito a questo. Ma prendetelo e andate a guardare con quanta tenacia il «generale galantuomo» se ne va e il giorno dopo consegna l'alloggio (prendendo in affitto, perché la sua casa di Padova non è ancora pronta, un appartamento a Roma), pur di riconsegnare quell'alloggio, alla Guardia di finanza, al nuovo comandante della Guardia di finanza!

Andate a guardare quel lungo interrogatorio. C'è scritto tutto. C'è scritto di quando manda il colonnello Vitali nel Triveneto per «moralizzare». Provate ad immaginare un vecchio soldato (voi sapete che i comandanti vengono dall'esercito e sono spesso timidi di fronte ai politici), che si trova davanti all'onorevole Andreotti, al quale è capace di dire: «No, non è vero», oppure, in conflitto: «Sì, è vero». Magari lo confonde l'incalzare del senatore Vitalone, maestro dell'inquisizione. Lo può far confondere sul momento. Ma dice: la verità è che ci sono andato e che ho detto ad Andreotti ed a Tanassi che Giudice non quadrava e che c'erano uomini infinitamente più qualificati e più degni di arrivare a quel comando.

Potrei leggervi alcuni passi che avevo scelto per dare più forza a quanto sto

dicendo. Ma capisco che non è opportuno. Avevo scelto le deposizioni del generale Borsi di Parma, di De Nile, di Buzoni, di Bolzani, di Maletti, tra decine e decine di testimoni e di correi, i quali dicono le stesse cose che io mi sono permesso di dire in sintesi, precisando le cifre della corruzione, precisando a chi sono andate le somme. Qui non c'è possibilità di dubbio. Non sta a noi giudicare, ma la manovra è questa. La scelta del secondo nome nell'ambito della terna, non ha il conforto della prassi ed è a scavalco, perché sempre, per prassi, si mette per primo il più titolato, ed è vero che dal Ministero della difesa e, prima, dallo Stato maggiore dell'esercito, è arrivata al ministro una terna con queste annotazioni: per il primo, «può restare in carica due anni»; per il secondo, «può restare in carica quattro anni»; per il terzo, «può restare in carica circa quattro anni»...

C'è stata una difesa imperniata sul fatto che il generale Giudice, essendo più giovane, avrebbe avuto più lunga durata. Ma, a parte il fatto che erano in due a poter durare quattro anni, quelle annotazioni sono state fatte (lo abbiamo appreso dopo) proprio perché chi doveva scegliere si potesse regolare. E il preferito fino a quel momento (e, in questo caso, c'è anche la supremazia dei titoli) era quello che poteva durare in carica due anni, cioè di meno.

Onorevoli colleghi, io rinuncio a leggervi questi atti. Ma non posso fare a meno di pregarvi di leggerli, perché, se li leggerete, non avrete altra strada che lo stato d'accusa. In caso contrario vorrà dire che rinunciate ad esercitare il diritto-dovere che la Costituzione ed il regolamento vi affidano, in quanto la ragion politica vince. Allora è un altro discorso: la ragion politica è sopra lo Stato, è contro lo Stato, è in favore del contrabbando, è in favore di questo tipo di manovra politica per la quale gli italiani sentono il più profondo disgusto. Non scherziamo più con la questione morale, onorevoli colleghi! Troppo sangue è stato sparso in Italia in nome della questione morale!

Chi mai potrà credere — ammesso che ci sia qualcuno che ancora crede — all'istituzione, se questa istituzione si porrà contro l'evidenza, contro la fatica di una magistratura che ha costruito, che ha in mano le confessioni, che le porta a voi, quasi disperatamente davanti a noi; che si è fermata, secondo il dettato costituzionale, appena ha visto sorgere la possibilità di reati ministeriali! Ed ora noi che cosa facciamo: abbiamo letto gli atti e li buttiamo nel cestino? Chi si assumerà questa responsabilità? Chi crederà, in tal caso, mai più a niente? Questa sarebbe la destabilizzazione più grande: da troppo tempo — ne avete avuto prova anche molto di recente — l'opinione pubblica e le famiglie delle vittime respingono il contatto con la classe politica, fino a ripudiarla.

Noi abbiamo il dovere, almeno ora — e non so se sia tardi o meno —, di dare un segno, perché il sistema — ve ne accorgete — sta crollando. Non è riuscito a destabilizzarlo il terrorismo, ma è il sistema mafioso che destabilizza il sistema politico, che distrugge le istituzioni, che dà forza e fiato ai contrabbandieri ed a chi li protegge.

È una grande occasione per dire basta alla corruzione ed agli intrighi. Che cosa vi diciamo: gli onorevoli Andreotti e Tanassi... le prove piene... alla ghigliottina! No: se si guarda la coscienza e si si guardano le carte, non dico con totale obiettività, ma con una briciola di obiettività, la strada è quella dell'alta corte, perché gli indizi ed a volte le prove, sono enormi, e comunque più che sufficienti per aprire il giudizio.

Non ci sono altre vie, se non una, che pure c'è e che può essere — non lo so — forse ispirata, mi auguro di no, da una manovra politica. Non credo, infatti, che uomini che conoscono gli atti, come il senatore Benedetti ed altri rappresentanti del partito comunista, abbiamo bisogno di altro per giudicare.

Il reato ministeriale di corruzione c'è, e la nomina del generale Giudice ne è la conseguenza. Noi vi chiediamo di dare un segno. Non vi diciamo: diamo un «esem-

pio», ma: diamo un segno di voler fermare questo modo di concepire la politica e di frodare lo Stato e la società. Diamo un segno di voler dare concretezza al discorso della «questione morale», che, altrimenti, resterebbe la più grande beffa tra le tante che questo Parlamento ed altre istituzioni fanno al popolo italiano. Un segno: messa in stato d'accusa, perché il giudice costituzionalmente legittimo accerti la verità, che già traspare.

Noi vi abbiamo offerto la possibilità di trovare nelle carte una caterva di indizi che potrà lasciare tranquilla la vostra coscienza (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente e colleghi, credo che la prima rivolta ed indignazione dei parlamentari, del paese, ma credo anche di coloro i quali sono indiziati di reato, debba essere contro un procedimento indegno della parola giustizia e della parola verità, che si trascina ormai da troppo tempo e da troppi anni. Un procedimento che, come tutti sappiamo, ha avuto una prima fase, che si è conclusa nel dicembre del 1982 con l'archiviazione, contro la quale votarono soltanto i parlamentari comunisti ed il senatore radicale, ed una seconda fase, che si aprì d'ufficio contemporaneamente alla chiusura della prima fase e con la trasformazione dei capi di accusa, in quanto erano sopraggiunti nuovi elementi dai procedimenti giudiziari normali che la magistratura di Torino, nelle diverse branche di questo caso, conduceva. Dicevo una rivolta contro il fatto che si possa ancora tollerare, quale che sia il punto di vista di ciascuno, che il Parlamento si trascini di proroga in proroga non dicendo una parola di certezza per tutti noi, riuniti in sede di giustizia parlamentare, per gli imputati, o per gli indiziati di reato, e per l'opinione pubblica. La rivolta è contro questo modo di condurre le cose perché a questo punto — lo hanno ricordato i colleghi che mi hanno

preceduto e lo ricordano le relazioni — montagne di documenti e di carte — sia in sede di magistratura ordinaria che di acquisizione agli atti parlamentari — ci forniscono tutti gli elementi per potere decidere in piena coscienza e conoscenza.

Ho ascoltato con molta attenzione i relatori e ho letto le loro relazioni e ciò che esse propongono al Parlamento. Devo dire che non capisco però come sia possibile, dopo un'argomentazione così acuta e articolata come quella del collega Benedetti, proporre al Parlamento una proroga. Essa è contraddittoria con tutto quanto è stato affermato da maggioranza e minoranza ed è stato scritto relativamente a questo caso. Non capisco — mi dispiace che in questo momento non sia presente il collega Benedetti — come egli possa concludere con una richiesta di supplemento di istruttoria dopo aver argomentato, in maniera efficacissima ed approfondita, sulla esistenza di indizi e di prove che non consentono — lui dice — di archiviare. Egli perciò giunge contraddittoriamente alla conclusione che occorre adottare una proroga. Noi radicali riteniamo che vi siano sufficienti indizi e prove convergenti per il rinvio a giudizio e per la messa in stato d'accusa degli allora ministri Andreotti e Tanassi. Lo diciamo con molta chiarezza, dopo aver affermato che non è possibile oggi rinviare. Appartiene solo al campo delle manovre strumentali e tatticistiche il non decidere oggi tra le due possibilità secche: non ci sono gli elementi sufficienti, ed allora vi sia archiviazione, oppure vi sono gli elementi sufficienti — non ovviamente per emettere un giudizio, perché tutti sappiamo che non si tratta di formulare un giudizio in questa sede — ed allora si proceda alla messa in stato d'accusa.

Questo è un nodo cruciale e ci rammarichiamo che i compagni comunisti e della sinistra indipendente oggi compiano una determinata scelta solo per mantenere aperto un caso che potrebbe essere definito immediatamente. Vi è quindi il fine di prostrarre ancora per tre mesi, (perciò solo per un breve periodo sulla

base della pura convenienza e strumentalità politica) una questione, affinché su questo tavolo possa servire per eventuali future manovre che non hanno nulla a che fare con la ricerca della verità e con il procedimento della messa in stato d'accusa e con tutto il resto.

Noi siamo d'accordo con quanto il senatore Ferdinando Russo, della sinistra indipendente, aveva lucidamente scritto nella sua relazione di minoranza: «L'arco dalle scelte da effettuarsi in questa fase dovrebbe ridursi all'alternativa secca tra accoglimento della proposta di archiviazione e deliberazione della messa in stato di accusa dei ministri Andreotti e Tanassi; la terza opportunità, fornita dall'articolo 25 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa e consistente nel supporto di istruttoria, si direbbe preclusa non tanto perché un termine a tal fine venne già concesso dal Parlamento, ma perché non di supplemento verrebbe a trattarsi quanto dell'intera istruttoria essendo questa quasi del tutto mancata. Ad esaurirla non basterebbero realisticamente i quattro mesi previsti dall'articolo 4 della legge n. 170».

L'imputato indiziato di reato — in questo caso il nostro avversario politico Andreotti, che certamente non abbiamo mai risparmiato per nessuna delle questioni che sono venute e che seguitano a venire al pettine — non può essere mantenuto in questa situazione più a lungo: noi chiediamo, in base al ragionamento fatto unanimamente dal relatore Bonfiglio, dal senatore Benedetti, dal senatore Russo e per le argomentazioni portate da ultimo dal collega Franchi, che il Parlamento si pronunci in maniera netta. Il resto è tattica, è bassa manovra politica: e noi non ci stiamo!

Ho ascoltato con grande attenzione, colleghi missini, quanto ha detto il collega Franchi: ebbene, non comprendiamo neppure una posizione come la vostra, con il deposito di un ordine del giorno per la messa in stato di accusa (cose che voi potete fare, disponendo delle 50 firme, mentre noi le stiamo raccogliendo, anche se fino ad oggi non siamo riusciti a rag-

giungere il *quorum* necessario) e poi la disponibilità a votare la proroga. Ebbene, colleghi missini, permettetemi di dire che anche la vostra posizione, che sembra così chiara e netta, ma che poi va nel senso di votare la proroga, di fatto favorendo la formazione di una possibile maggioranza per la proroga ed impedendo l'unica votazione seria che questa Assemblea potrebbe fare, è una posizione ipocrita che fa da parallelo contraltare all'atteggiamento di bassa strumentalità inteso a chiedere oggi una proroga, come ha fatto il partito comunista.

PIETRO CARMENO. È bello il vostro atteggiamento che non votate nemmeno!

MASSIMO TEODORI. Spero che ti iscriva a parlare anche tu.

FRANCESCO ONORATO ALICI. Noi siamo iscritti a votare!

MASSIMO TEODORI. A nostro avviso, ci sono sufficienti ed abbondanti elementi affinché si possa deliberare la messa in stato di accusa ed al rinvio all'alta corte di giustizia dei ministri Andreotti e Tanassi. Le carte di questo procedimento sono moltissime: occorrerebbero molte ore per una argomentazione seria e documentata che voglia ripercorrere quanto è già consegnato agli atti ed ai documenti. Io non potrò far ciò perché l'economia dell'intervento non me lo consente. Voglio soltanto porre alcune questioni fondamentali, dato che le argomentazioni complesse rischiano sempre di non cogliere nel segno.

Voglio porre alcune questioni che mi paiono semplici ma, al tempo stesso, cruciali e riassuntive; voglio porre le domande a cui dobbiamo rispondere per capire se i reati ci sono. Chi ha nominato Giudice? Perché Giudice è stato nominato? Sono domande semplici, alle quali dare risposte semplici: la valanga di documenti è alle nostre spalle, è consegnata agli atti.

La prima domanda — chi ha nominato Giudice? — può a sua volta dividersi

in due sottodomande: chi lo ha inserito nella terna? Chi lo ha scelto dalla terna? A me pare che dall'incrocio dei documenti, delle testimonianze, delle prove scritte, degli interrogatori, non possa esserci alcun dubbio: Giudice è stato nominato da chi istituzionalmente poteva nominarlo. E chi istituzionalmente poteva nominarlo non era altri che Andreotti o Tanassi, ovvero Andreotti e Tanassi.

Ed allora, quanto alla prima domanda — chi lo ha inserito nella terna? — sappiamo con certezza che vi è stata un'indicazione contraria e negativa: che cioè non vi è stata l'indicazione per l'inserimento nella terna da parte del generale Borsi di Parma. Sappiamo invece che l'inserimento è stato fatto dal generale Viglione e sappiamo anche che sul generale Viglione furono esercitate pressioni, facendo sì che tale inserimento rispondesse ad un carattere discrezionale.

Vi sono in questo senso le testimonianze. Non ho tempo per ricordarle qui tutte, ma Borsi è molto chiaro ed esplicito: indica soltanto i nomi di Bonzani e Tomaino; non fa il nome di Giudice né a Henke, capo di stato maggiore della difesa, né a Viglione, capo di stato maggiore dell'esercito.

Sappiamo inoltre, perché è agli atti, che verso Giudice il generale Borsi non nutriva la stessa considerazione professionale che nutriva per Bonzani e Tomaino, ma lo considerava invece moralmente e professionalmente mediocre.

È un fatto quindi che Giudice è stato inserito nella terna secondo criteri di carattere discrezionale da parte del generale Viglione, il quale, per altro, è tornato tre o quattro volte sulle proprie testimonianze, modificandole.

Quanto alla seconda domanda — chi ha scelto Giudice dalla terna che, originariamente, non lo comprendeva? —, era chiaro che Bonzani era il migliore e che, qualunque fosse il criterio di scelta (di anzianità, di carriera, di permanenza, di prospettiva), comunque Giudice non poteva essere scelto. Sappiamo che la maggior parte di questi criteri orientavano in maniera inequivocabile la scelta del gene-

rale Bonzani come comandante generale dell'Arma.

E allora io credo che dalla massa enorme di documenti e di testimonianze emergano alcune cose certe. La prima cosa certa è che Giudice non fu scelto per un meccanismo automatico o burocratico: non era il migliore, non era nella terna, e fu inserito discrezionalmente nella stessa da Viglione, in un secondo tempo. Sappiamo, dunque, che quella scelta fu una scelta di carattere discrezionale, la cui origine contro i meccanismi automatici, le valutazioni naturali, i criteri funzionali, non può risalire altro che ad Andreotti o a Tanassi oppure ad Andreotti e Tanassi.

È stata ricordata la vicenda della lettera e della telefonata. Non voglio più a lungo soffermarmi su tutto questo, che è consegnato agli atti, che è inequivocabile: che cioè l'indicazione telefonica nasce, da Andreotti prima, secondo quanto afferma Tanassi, indicazione poi confermata dalla lettera. Quindi, non c'è dubbio che la scelta fu una scelta che andava contro qualsiasi criterio di carattere burocratico, e di carattere funzionale. Del resto non vi può esser dubbio che fu una scelta fatta per qualche ragione, che non era connessa con l'ordine normale delle cose o delle procedure, attraverso le quali si scelgono i comandanti generali della Guardia di finanza.

C'è poi la prova di un altro elemento, che è stato di già messo in risalto. Mi riferisco alla corsa nel prendere le distanze dalla nomina di Giudice.... Se si mettono in fila le testimonianze, di Andreotti, di Tanassi, di Viglione, ci si trova di fronte ad una grande fuga dall'assumersi la responsabilità della nomina. Perché? Vi dovrà pur essere una ragione per la quale coloro i quali lo avevano inserito nella terna (l'uno) e lo avevano scelto (gli altri) vogliono prendere le distanze da questa nomina! Evidentemente la stessa aveva qualcosa che era al di fuori della legittimità, della legalità o della opportunità. Ma tutto ciò apre un altro discorso.

Non c'è dubbio, quindi, che la scelta fu una scelta, come ha detto giustamente

Benedetti, per la quale i criteri discrezionali usati dal Governo furono distorti. Intendo dire che non ho incontrato in nessun documento una descrizione dei criteri in base ai quali Giudice venne preferito a Bonzani e a Tomaino. Viene nominato, viene indicato, ma nessuno precisa i criteri. E non spendo neppure una parola sulla questione della permanenza dei quattro anni, perché giustamente è stato ricordato poco fa che c'era anche Tomaino nelle stesse condizioni e che sicuramente quella non era né la prassi, né la regola, né l'opportunità di corrispondere ad una specifica situazione.

Ed allora, dicevo, non viene indicato da nessuna parte il criterio in base al quale Giudice viene nominato. Chi doveva nominarlo, non poteva essere altri che i due ministri, congiuntamente o per impulso dell'uno e concorso dell'altro. Questa è una verità molto elementare. Ricorda a questo proposito il generale Luigi Bittoni, in una testimonianza resa l'11 dicembre 1981, su un complesso di questioni — non relative alla nomina di Giudice, ma che rendono tuttavia opportuno il richiamo della testimonianza stessa — quanto segue: «Mi misi a rapporto con il ministro della difesa, onorevole Forlani (siamo, evidentemente, al periodo immediatamente successivo, mi pare alla fine del 1974) al quale esposi le pratiche clientelari cui andavano soggette le commissioni militari di avanzamento e di nomina, per cui molti ufficiali credevano utile chiedere appoggio a Gelli, e tanto io dissi al ministro perché provvedesse. Nel nostro ambiente — è questo il passaggio che ci interessa: Bittoni si riferisce al 1974 — «era noto che il Gelli vantava appoggi da parte di Andreotti e che questi aveva influenza su molti membri delle commissioni, in quanto per molto tempo era stato ministro della difesa e conosceva perfettamente la situazione degli ufficiali superiori nel nostro Ministero».

E allora, se è vero che la nomina fu operata discrezionalmente, senza l'enunciazione dei criteri, da Tanassi a Andreotti, o da Tanassi con Andreotti, certamente esiste il secondo problema: perché

fu nominato Giudice, visto che non c'è alcuna spiegazione possibile? Perché Andreotti, o Andreotti e Tanassi congiuntamente, nominarono Giudice? Anche qui, siamo a conoscenza di alcuni fatti, molto elementari. Sappiamo che la *lobby* dei petrolieri si era mossa fin dagli anni precedenti, attraverso una mobilitazione che non ha alcun eguale. È un fatto che il candidato dei petrolieri era Giudice, come lo era stato già nel 1972. Non abbiamo notizia di altre potentissime *lobby* che si muovono per appoggiare altri candidati. Sappiamo che il danaro fu versato, sappiamo che si trattò di mezzo miliardo in diverse *tranche*, sappiamo che finì alle segreterie dei partiti. Vi sono prove provate: e sappiamo che la mobilitazione per la nomina di Giudice veniva da tutte le direzioni: perché oltre ai petrolieri c'erano anche gli ambienti vaticani. Sarebbe noioso, per tutti, leggere le tante testimonianze sul fatto che l'allora non so se monsignore o cardinale Poletti e monsignor Angelini si mossero: è vero che la ben nota lettera di Poletti fu scritta nel 1972, ma è anche vero che probabilmente — pur se non è stato possibile accertarlo — vi fu un intervento dello stesso anche successivo; sicuramente, per altro, questo brulicare dei preti loschi e faccendieri, quelli che credo stiano ai ferri, in questo periodo, in collegamento con Poletti ed Angelini, fu intenso a favore di Giudice. E allora vi sono i petrolieri, vi sono i pagamenti ai partiti, vi sono le pressioni, le riunioni, il Vaticano; e bisogna aggiungere la mobilitazione della rete P2, essendo consegnato agli atti che Gelli intervenne presso Palmiotti per la nomina di Giudice.

Sappiamo che Andreotti e Tanassi nominarono Giudice, senza enunciare alcun criterio in virtù del quale dovesse essere preferito a Bonzani e Tomaino. Sappiamo, d'altra parte, che ci fu un'enorme mobilitazione, che si concretò in pressione, in interventi, in pagamenti avvenuti nei sei mesi precedenti alla nomina: la grande campagna d'inverno del 1973-1974 (che forse fu solo la prosecuzione di altre precedenti). Dobbiamo leggere le te-

stimonianze? Non ho tempo, non voglio leggerle, ma sono agli atti e sono precise. Allora, c'è questo rapporto tra gli interventi, le pressioni, i pagamenti e la nomina. C'è quindi la corruzione.

Non credo — lo debbo dire — che l'onorevole Andreotti, per quanto lo riguarda, si sia messo in tasca qualche decina o centinaio di milioni; sarebbe ridurre il tutto a banalità. Ma quello che era in gioco era la conoscenza che i partiti usufruivano del denaro dei petrolieri, che avrebbero usufruito del denaro dei petrolieri per il futuro, perché è stato giustamente detto che i 420-500 milioni erano solo un acconto di una lunga linea che è quella degli anni successivi.

Allora, davvero volete più indizi di quelli finora evocati per il reato di corruzione aggravata e continuata? Gioia, Lima, Palmiotti, Poletti, gli ambienti vaticani, i petrolieri, i pagamenti! Vivaddio, c'è ne anche troppo! Si dirà che corruzione per qualche decina o centinaio di milioni è poca cosa, ma passerò oltre dopo aver esaurito questa parte, vale a dire ad argomentare sul fatto che assolutamente limpida è l'esistenza degli indizi di questi reati, consegnati agli atti e ai documenti in misura assolutamente sufficiente affinché il Parlamento possa pronunciarsi — Benedetti è entrato ora — e non si possono comprendere la proposta di proroga in base alle vostre stesse argomentazioni, compagni comunisti.

Per il resto credo che non si comprenda la nomina di Giudice e la funzione esercitata da Andreotti e da Tanassi, ma direi per il livello alto molto più da Andreotti che non da Tanassi che forse l'ha esercitato per il livello diretto e più basso della corruzione, se non ci si rende conto che con la nomina di Giudice la posta in gioco è ben diversa da quello che letteralmente possono aver rappresentato quelle centinaia di milioni in rapporto e in correlazione con quella nomina. Quello che è in gioco con la nomina di Giudice è qualcosa di più grande e importante: il potere. Che cosa significa la nomina di Giudice?

Ricordiamoci che negli stessi mesi Sindona, dava due miliardi a Micheli, il quale